Dopo gli scontri all'Avana

Pochi i visti USA Tra cubani e americani dura polemica

Quattrocento ex detenuti in attesa di espatrio hanno invaso la « sezione di interessi » statunitense

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Questa volta è stata presa di mira la « sezione di interessi » degli Stati Uniti: 400 ex prigionieri politici si sono rinchiusi nei locali « dell'ambasciata - ombra » americana, dopo violenti scontri con alcune migliaia di persone che appoggiano il governo cubano. La nuova giornata di tensione ha aperto questa volta un problema molto serio e delicato. Anche perché la « sezione di interessi » non è una sede diplomatica e non ha quindi nessuna autorità per concedere asilo. Questi ultimi avvenimenti hanno provocato dure reazioni e reciproci scambi di accuse fra i governi dell'Avana e di Washington.

Ma vediamo di ricapitolare quanto è avvenuto. Tutto è iniziato venerdì mattina. Alle ore 8, come avviene ormai puntualmente da quasi un anno e mezzo, un gruppo di persone fa la fila davanti alla « sezione di interessi »: attendono il visto per espatriare negli Stati Uniti. Il governo cubano ha rimesso in libertà circa 3600 prigionieri politici in seguito ad un accordo raggiunto nel dicembre del '78 con « la comunità cubana all'estero » e tra quest'ultima e il governo di Washington. Secondo quanto era stato stabilito, una volta rimessi in libertà, ogni mese 600 di questi ex prigionieri politici avrebbero potuto raggiungere gli Stati Uniti. Ma le cose sono andate diversamente. La « sezione di interessi » USA, ha frapposto fin dall'inizio mille ostacoli: i visti sono stati concessi con il contagocce e dopo lunghe attese. Una situazione, che ha finito per esasperare gli ex prigionieri politici e le loro famiglie, che pensano di avere conquistato il loro diritto di espatriare negli Stati Uniti.

Ma l'altro ieri, già alle 10 di mattina, la scena non è più come gli altri giorni: le persone in attesa sono quasi un migliaio. Ed è davvero difficile pensare ad una casualità. Chiedono di parlare con un funzionario per protestare contro i ritardi con cui vengono concessi i visti. La situazione è molto tesa. Anche perché tra gli ex prigionieri politici c'è un nutrito gruppo che incomincia a gridare slogans contro il governo cubano e contro Fidel Castro. Intanto, centinaia di curiosi stazionano poco distante. E immediatamente iniziano i controslogans contro quanti vogliono abbandonare il paese e in difesa del governo. In poco tempo arrivano alcune migliaia di cittadini. Dalle urla, agli insulti, allo scontro fisico il passo è breve. E lo scontro è violento. Molta gente impugna bastoni e c'è un furioso scambio di pietrate: il bilancio è di almeno 15 feriti ricoverati in ospedale.

Durante gli incidenti viene aperta la porta della « sezione di interessi » degli Stati Uniti e abbattute alcune vetrate: 400 ex prigionieri politici si rinchiudono dentro chiedendo « asilo ». Ma la gente dopo qualche ora viene allontanata dalla polizia e la zona viene isolata.

Sulla dinamica degli incidenti ci sono però versioni contrastanti con scambi di accuse fra il governo dell'Avana e quello di Washington. Ieri « Granma », in un editoriale, ha affermato che si tratta di una « nuova provocazione degli Stati Uniti »: gran parte degli ex prigionieri politici era stata convocata dalla « sezione di interessi » USA; ma davanti alla protesta per i ritardi con cui vengono consegnati i visti i funzionari americani hanno scaricato la responsabilità sul governo di Cuba. Gli slogans gridati dagli ex prigionieri politici hanno provocato, secondo « Granma », « la giusta indignazione popolare ».

La provocazione, secondo il giornale cubano, è stata evidentemente organizzata e la responsabilità è degli Stati Uniti: « Conoscendo lo stato d'animo della popolazione è stata una pazzia e una irresponsabilità riunire davanti alla sede un numero così elevato di antisociali, così come provocatoria è stata la bugia dei funzionari secondo cui sarebbe colpa del governo cubano se questi elementi non hanno ancora abbandonato il paese ».

Il governo di Cuba, afferma « Granma », è disposto a far partire dal porto di Mariel sia gli ex prigionieri politici sia le loro famiglie. Però, per quanto riguarda « quelli che si sono alloggiati nella "sezione di interessi" bisognerà discutere seriamente e trovare un accordo con Cuba ».

A parere del governo di Washington, invece, la colpa degli incidenti è della polizia e dei cittadini cubani che hanno attaccato gli ex prigionieri politici. Un portavoce del dipartimento di Stato ha dichiarato infatti che l'aggressione è stata « permessa, se non pianificata dal governo cubano » e ha aggiunto che gli Stati Uniti hanno presentato una protesta al governo dell'Avana.

Nuccio Ciconte

Il viaggio africano di Wojtyla

Chiesa vitale, regime corrotto: ma il Papa vede così lo Zaire?

Mobutu cerca appoggi per puntellare il suo potere — Feste, ma anche proteste a Kinshasa

Dal nostro inviato

KINSHASA — Il presidente Mobutu ha proclamato tre giorni di festa in tutto il paese per onorare la presenza del Papa che i giornali e la televisione hanno salutato come « un avvenimento storico ». Lo stesso matrimonio di Mobutu con la seconda moglie (già madre di quattro figli, fra qualche mese avrà il quinto), celebrato dal suo vecchio antagonista cardinale Malula, è stato un palese gesto per avere dalla sua parte la chiesa cattolica sempre più presente nella vita sociale, culturale ed economica di un paese travagliato dalla corruzione diffusa in tutte le strutture amministrative dello Stato e da una povertà scandalosa se si pensa alle immense ricchezze naturali di cui lo Zaire dispone e allo sfruttamento che di esse fanno le multinazionali.

La solenne cerimonia è stata trasmessa ieri dalla televisione mentre nella sua residenza Mobutu riceveva per oltre un'ora il Papa, che era accompagnato dai cardinali Casaroli, Roysi, Malula. Dopo il colloquio, Mobutu ha voluto che tutti i membri del suo governo e rispettive consorti fossero presenti ad un incontro pubblico con il Papa mentre i figli di questa aristocrazia zairese cantavano alcune canzoni popolari danzando. Il Papa appariva visibilmente soddisfatto di tanti onori tributatigli, ma non mancano preti e vescovi i quali sono preoccupati per questa operazione politico-religiosa messa in atto da Mobutu a suo vantaggio. Si sono avute anche manifestazioni di protesta da parte degli studenti universitari e dei professori contro la politica repressiva del regime. Gli studenti avrebbero voluto avere anche un incontro con il Papa proprio qui, all'università di Lovanio, fondata dalla Chiesa nel 1954 ed ora statale. Ma il presidente Mobutu, qualche giorno fa, aveva disposto la chiusura dell'università fino al prossimo ottobre.

Abbiamo appreso che i preparativi per accogliere il Papa sono costati agli zairesi oltre 50 milioni di dollari, che lo Stato recupererà applicando una particolare tassa ai cittadini ed alle imprese operanti nel paese. Ma in un momento particolarmente grave per il paese, la cui economia è sull'orlo del collasso, e per il regime divenuto sempre più instabile anche se sorretto dalle forze francesi, belghe e americane, un'alleanza con la Chiesa significa trovare all'interno un valido sostegno.

Dopo il tentativo, praticamente fallito, di nazionalizzare le scuole e gli ospedali gestiti dalla Chiesa, nel 1977 Mobutu è stato costretto a restituire tutto a quest'ultima. Uno scrittore zairese, Mobolia, nel suo libro « Questo Zaire che amo », afferma che « bisognerebbe affidare alle missioni l'intera azienda Zaire per garantirne il funzionamento ». Può essere una battuta, ma in effetti oggi oltre la metà della popolazione scolastica dello Zaire (25 milioni di abitanti di cui 12 milioni sono cattolici) frequenta le quattromila scuole cattoliche. Quelle primarie con 1.742.868 alunni e 65.188 maestri, quelle secondarie con 230.603 alunni e 20.974 professori. Anche i centri di assistenza sanitaria (36 ospedali, 202 maternità con 22 mila posti letto, 59 dispensari e lebbrosari fra cui quello visitato ieri sera dal Papa) sono gestiti dalla Chiesa e dalle missioni. Ma abbiamo visto ieri, visitando le parrocchie del poverissimo quartiere «Kauna », che la Chiesa provvede anche alla riparazione di alcune strade, ai trasporti dei ragazzi. Le missioni sono, poi, centri di distribuzione di derrate alimentari che arrivano dall'estero.

E' a questa Chiesa — forte di 48 diocesi con 56 vescovi (di cui 46 locali), 2.506 sacerdoti (790 autoctoni), 4.220 religiose (2.164 zairesi), 4.058 seminaristi — che il Papa si è rivolto ieri nel suo messaggio all'episcopato. Dopo aver premesso che il « Vangelo non si identifica con le culture ma le trascende tutte », Giovanni Paolo II ha affermato che « deve essere possibile al cristianesimo allearsi con ciò che vi è di più profondo nell'anima zairese perché sia al tempo stesso africano e cristiano ». Ai sacerdoti ha raccomandato di essere « casti sia di notte che di giorno » alludendo al fatto che molti non osservano il celibato per tutta la giornata. Alle suore ha egualmente raccomandato « castità ed obbedienza » come ha pure posto l'accento sui valori cristiani della famiglia e del matrimonio senza polemizzare, però, con la pratica della poligamia molto estesa. Il Papa si è pure incontrato con i rappresentanti delle altre Chiese.

La giornata di ieri si è chiusa con l'incontro, molto formale, alla Nunziatura con il corpo diplomatico.

Alceste Santini

Carter, il doroteo americano

(Dalla prima pagina)

cronaca, non è rimasto — come aveva promesso — nelle residenze o negli uffici presidenziali fino alla liberazione degli ostaggi catturati a Teheran. Venerdì parlerà a Philadelphia, la metropoli della Pennsylvania dove Kennedy lo ha battuto due settimane fa. *Majora premunt*. Cioè premono le elezioni presidenziali. I due più suggestivi slogan della campagna elettorale carteriana, intanti a dare l'immagine di un presidente saggio e pacifico, si sono rivelati caduchi. Ma non per questo le fortune di Carter sono in declino.

Un primo ministro di una democrazia parlamentare europea, per molto meno del fiasco iraniano, sarebbe stato costretto alle dimissioni. Per Carter, invece, il risultato politico-elettorale del blitz è addirittura lusinghiero. Nel paese della efficienza, l'inefficienza degli elicotteri impiegati nel tentativo di liberare gli ostaggi forse si rifletterà negativamente soltanto sulle commesse dall'estero. E' presumibile inoltre che neppure il ritiro di Vance farà abbassare l'indice di popolarità del titolare della Casa Bianca. Del resto egli si muove con accortezza: ha già autorizzato Muskie a incontrare Gromiko a Vienna, alla metà di maggio, per la prima volta dopo l'invasione dell'Afghanistan.

Esattamente a sei mesi dalle elezioni presidenziali Carter può utilizzare perfino un disastro militare come un trampolino di lancio, anzi di rilancio. Rapporti del tutto originali corrono tra il presidente e l'opinione pubblica all'indomani del disastro iraniano. Esaminiamoli.

Primo: «stretti attorno alla bandiera. E' questo il riflesso condizionato che scatta in modo pressoché automatico nelle occasioni militarmente infauste. Almeno nell'immediato, perché quest'America, dopo ogni ubriacatura nazionalistica, si è dimostrata capace di impietosi lavacri pubblici delle responsabilità presidenziali. Se altrove il patriottismo è spesso un paravento per i mascalzoni qui è soltanto il *unit d'union* tra gli interessi individuali e il destino imperiale di una superpotenza cui la sorte impone di sostenere la sfida totale di un'altra superpotenza. Quando si dice « *stretti attorno alla bandiera* » si parla di un fenomeno visibile e di massa perché il simbolo della nazione americana sventola ovunque: sui campi di golf come sui caselli delle autostrade, sulle banche come sulle stazioni ferroviarie che qui sono tutte istituzioni o cose private.

Secondo: il presidente qualunque. Da un terzo di secolo la Casa Bianca è occupata da uomini mediocri, con le sole eccezioni di Eisenhower (che pure non era un'aquila) e di John Kennedy. Dunque il grigiore di Carter non è un *handicap*. Tuttavia la sua mediocrità è atipica, se non altro perché è una proiezione dei desideri e degli auspici del grosso pubblico, e cioè una mediocrità popolare. L'uomo Carter non ha una personalità fascinosa, ma piace perché non è un monumento su un piedistallo, non è un politicante astuto, non è un maneggione capace di far funzionare un macchinario misterioso come la politica, una tecnica o un'arte governata da regole incomprensibili per la massa. Al contrario, per l'americano medio Carter è un uomo comune alle prese con grandi problemi, è cioè un personaggio col quale si può identificare, proprio perché ha le qualità e i difetti della gente semplice. Gli intellettuali e i politologi irridono al candore pre-machiavellico col quale ha accusato Brezney di averlo ingannato in Afghanistan, ma con quella inusitata dichiarazione Carter ha introdotto nella testa della gente l'idea (falsa, ma suggestiva) che la grande politica internazionale possa essere condotta e giudicata con criteri morali apprezzabili da tutti. Nel 1976 Carter è arrivato alla Casa Bianca proprio incarnando l'idea che il presidente non è un sovrano né un imperatore, ma un uomo alle prese con problemi più grandi di lui e che si conquista simpatie non perché li risolve ma perché li affronta alla buona, come farebbe un bravo padre di famiglia. Peraltro, Carter beneficia delle delusioni prodotte dai suoi predecessori immediati oltrechè della crisi di fiducia che tarla le istituzioni.

Terzo: il potere personale e gli apparati. Un meccanismo politico come quello presidenziale, fondato sul potere di decisione di un uomo, sempre meno si concilia con la crescente complessità degli apparati che debbono preparare queste decisioni e applicarle. Mai nel corso della storia tanto potere (perfino il potere di distruggere l'umanità) è stato concentrato in una sola persona la quale, per di più, agisce nell'impossibilità materiale di controllare la tecnostruttura e anche semplicemente la tecnologia che condizionano assai più di prima i risultati delle decisioni politiche. Uno degli stracichi più sconcertanti dell'impresa iraniana è il tentativo dei *mass media* di conciliare l'autorità di un presidente che si è assunto la responsabilità di aver ordinato la partenza e la ritirata di una flotta aerea con le opinioni del Pentagono e del colonnello che ha avuto il comando operativo dell'impresa. Sulla stampa sono apparse due rappresentazioni dei retroscena che sanno entrambe di falso come le oleografie: quella del presidente malconsigliato da generali, stratechi e servizi di spionaggio che hanno alle spalle una catena di insuccessi (dalla Baia dei porci al Vietnam) e quella di una piena identità di vedute tra i militari e la Casa Bianca. Dove un uomo il quale non poteva materialmente padroneggiare e controllare i meccanismi che metteva in moto doveva prendere decisioni che avrebbero paralizzato tanto Giulio Cesare che Churchill.

Da queste osservazioni si potrebbe ricavare che la Casa Bianca ospita un simpaticotto un po' sprovveduto ma dotato di una naturale capacità di rappresentare al massimo livello i pregi e i difetti medi del popolo americano. Il che è vero solo in parte perché il presidente è anche una immagine accuratamente costruita, è il prodotto di un lavoro collettivo eseguito dai suoi consiglieri. Naturalmente l'unicità della funzione presidenziale esalta, nel bene e nel male, le caratteristiche personali del presidente. La crisi iraniana, agendo come un riflettore, ha messo in evidenza le doti peculiari di Carter: egli riesce a dare una naturalezza e un senso di verità ai propri atti. Anche quando compie gesti maldestri o quando prende decisioni che si risolvono in disastri o comunque sono contraddittorie con i comportamenti assunti in precedenza, egli appare credibile e umanamente accettabile. Il massimo protagonista della vita politica americana recita la sua parte come uno squarcio di vita vissuta.

La gestione della crisi iraniana è stata disastrosa e ha visto la Casa Bianca ribaltare di colpo la linea seguita per sei mesi. Ma quel che conta non è il risultato, ma il modo col quale è stato perseguito: prima la fase della pazienza, poi quella della frustrazione e infine quella del colpo di testa. Quanti uomini comuni si sarebbero comportati allo stesso modo nelle loro vicende private? Se però si guarda appena dietro l'immagine presidenziale ci si accorge che gli alti e bassi di Carter non hanno un'origine umorale e non sono il riflesso di un istinto poco controllato. Corrispondono agli indici di gradimento. Insomma tutto l'affare iraniano va letto in chiave elettorale: è il *transfert* usato per far dimenticare o per mettere in secondo piano le cose che vengono rimproverate al presidente: la crisi economica che oscilla tra inflazione e recessione, il tasso di disoccupazione che ha raggiunto il record del 7%, la quota più alta degli ultimi tre anni, l'aumento dei prezzi, l'incerto avvenire della strapotenza produttiva americana. Insomma, c'è del doroteo anche in questo battista georgiano.

All'Inquirente i ministri per il caso Giannettini

(Dalla prima pagina)

e della presidenza del Consiglio. A negare tale collusione sono ovviamente, i ministri interessati e il generale Malizia. Malizia viene condannato a un anno di reclusione dalla Corte d'Assise di Catanzaro proprio per la falsa testimonianza su questa materia. La sentenza verrà successivamente annullata per vizio di forma dalla Cassazione e gli atti del procedimento verranno trasmessi al Tribunale di Potenza, nella cui sede, il 22 maggio prossimo, avrà inizio la celebrazione del dibattimento.

All'on. Mariano Rumor, sempre sulla questione Giannettini, viene contestato dal PM di Catanzaro, il reato di falsa testimonianza. E' da tale reato che scatta il procedimento, prima di competenza del locale pretore e subito dopo avocato della Procura generale.

Nel novembre del '77 gli atti vengono trasmessi per competenza territoriale alla Procura di Milano. L'ipotesi formulata dalla Procura generale calabrese è che la falsa testimonianza possa essere stata finalizzata al favoreggiamento. A Milano l'inchiesta viene assegnata ad Alessandrini.

Alessandrini interroga i generali e l'ex primo ministro Rumor. Tredici giorni prima del suo assassinio, convoca nel suo ufficio il generale Miceli e dopo l'interrogatorio entra nella decisione di riascoltare tutti i protagonisti della sporca vicenda. Un *commando* di Prima linea gli tappa per sempre la bocca. Come si è detto, l'inchiesta viene ereditata dal PM Fenizia. Ieri la decisione.

In un breve incontro coi giornalisti, il PM Fenizia ha usato toni molto calibrati. Vi può essere il favoreggiamento, ha detto, e ha soggiunto che la falsa testimonianza può essere stata finalizzata alla copertura di reati precedenti. In astratto per tutte le persone che sono coinvolte nella riunione del 30 giugno 1973 (quella ricordata del SID), si può ipotizzare, a suo avviso, che l'opposizione del segreto avesse carattere strumentale. In ogni caso la notizia del reato sussiste. Da qui la decisione di rendere competente l'Inquirente proprio perché il favoreggiamento è stato concordato a livello ministeriale.

Chi ha seguito i fatti da vicino sa bene quanto squallido sia stato il quadro delle reticenze, delle omissioni e delle menzogne dei generali e degli uomini dei passati governi democristiani. La copertura dell'ex agente del SID, voluta dai vertici dei servizi segreti con l'avallo del ministro della Difesa e della presidenza del Consiglio, emerse in forme addirittura clamorose nel corso della verifica dibattimentale.

Dopo la famosa lettera di cui abbiamo parlato, il giudice D'Ambrosio inviò, infatti, al capo del SID anche il testo del mandato di cattura contro Giannettini. Miceli, per sua stessa ammissione, convocò allora il generale Alemanno, titolare del segreto. Ma anche di fronte al mandato di cattura, la decisione fu quella di continuare a coprire il loro agente, allora latitante in Francia grazie al favoreggiamento del SID.

Non sarà inutile, a questo punto, rammentare che Giannettini è stato condannato all'ergastolo in primo grado. Il processo d'appello avrà inizio a Catanzaro il 22 maggio prossimo. Superfluo ricordare che il favoreggiamento concesso a Giannettini era teso a occultare le connivenze che si erano stabilite fra i terroristi « neri » e i servizi segreti, con l'avallo, per l'appunto, di uomini che ricoprivano la carica di ministri.

Una dichiarazione di Calvi e Tarsitano

Sulla decisione presa dalla magistratura di Milano i compagni Guido Calvi e Fausto Tarsitano hanno dichiarato:

«La decisione della procura milanese conferma quelle certezze che abbiamo esposto in tutto il corso del processo di Catanzaro circa le responsabilità di fascisti, dirigenti dei servizi segreti e uomini di governo sia negli attentati del 12 dicembre 1969, sia nella strategia del terrore.

« Anche se in ritardo la giustizia ha proseguito il suo corso. Ora spetta alle forze politiche democratiche far sì che il Parlamento compia tutte le indagini necessarie per accertare quella verità che il magistrato indica, e resistere ad ogni manovra di insabbiamento che inevitabilmente sarà tentata. Rimane solo il rammarico che il provvedimento non abbia potuto redigerlo e firmarlo Emilio Alessandrini, il giudice che mentre conduceva questa istruttoria è caduto vittima di un vile e criminale attentato ».

Polemiche sul 7 aprile: l'albero e la foresta

(Dalla prima pagina)

caduti dopo il 7 aprile e che chiamano tutti a una riflessione e a un'azione molto seria e coraggiosa. Indispensabile se si vuole sventare il pericolo che l'Italia esca (forse) dal terrorismo ma da destra, con una operazione di criminalizzazione di tutta la sinistra, del sindacato, della lotta operaia e del « grande vecchio » Carlo Marx.

Intanto bisognerebbe riconoscere, sulla base della mappa stessa del terrorismo, così come è uscita allo scoperto, la falsità di una tesi che ha rappresentato il grande alibi morale dell'eversione: la tesi sociologica. Non si trattava di una seconda società che, oggettivamente e spontaneamente, si ribellava contro un regime e una politica repressivi di cui il PCI, avendo scelto il « potere », portava la responsabilità principale. Ergo: non era certo bello che impugnassero le molotov e le P.38 ma, piuttosto che combatterli (come gli sciocchi burocrati dell'Unità), bisognava comprenderli. E poi, tante altre riflessioni che qui possiamo solo accennare. Anche il recente scagionamento di Negri smentisce molte false polemiche sulla repressione, su una magistratura decisa a condannare per ordine del potere, calpestando le garanzie degli imputati e prescindendo dalle prove. Il pericolo (reale) che si creasse il « mostro » è stato sventato. E non fa riflettere la vastità della trama terroristica? Un brivido corre per la schiena ma anche un grande senso di orgoglio. Anche i nostri critici più accaniti dovrebbero chiedersi dove saremmo oggi in Italia se i comunisti avessero fatto come gli altri, chiuso gli occhi, civettato, se non si fossero impegnati fino allo spasimo per togliere l'acqua in cui nuotavano i pesci del terrorismo. Si crede davvero che le confessioni sono state strappate con la tortura dai carabinieri? Non si capisce che quando un mondo duro e fanatizzato come questo comincia a crollare psicologicamente, moralmente, politicamente ciò accade per una ragione più profonda: perché qualcuno — cioè noi, i sindacati, gli operai — ha chiuso ogni spiraglio, ogni speranza, ogni ipotesi di futuro? Sarebbe importante se tutta la sinistra avesse il senso di questo fatto grande, di questa battaglia giusta e decisiva. Non per ricevere elogi ma per la sostanziale ragione politica che se tutta la sinistra ragionasse così la DC non potrebbe utilizzare il terrorismo — come sta facendo in modo vergognoso — per dare addosso ai sindacati e a tutti noi e per cercare di uscire da questa tragedia con quella che Donat Cattin chiama una « sana ventata reazionaria ». Sarebbe invece chiaro alla gente che, anche se la DC non lo ha manovrato, non è stata certo essa, con tutto il suo carico di meschinità, di immoralità e di malgoverno, a togliere l'acqua a quel pesce mostruoso.

Perciò sarebbe grave se la vicenda istruttoria di Toni Negri o di chiunque altro finisse col diventare un alibi per chi vuole nascondere anche a se stesso la foresta del terrorismo. E aiutasse a non far capire, e soprattutto a non prendere posizione nettamente, come è necessario, sul problema politico del partito armato. E' certo importante la distinzione fra Br, Prima linea, « ronde », « squadre armate »: ma a patto di non occultare la portata politica e la complessità del fenomeno eversivo, il suo progetto e, quindi, le convergenze, anche solo oggettive, di azioni e di obiettivi.

Distinguere è giusto, è bene; ma per combattere meglio, non per smarrire le tracce dell'avversario. Come è possibile non capire ciò che è davanti ai nostri occhi, e cioè questa precisa scansione: 1968, trama nera; 1976, trama rossa. Perché nessun « santuario », nessun « manovratore occulto » (personalmente, noi crediamo alla esistenza di qualcosa del genere perché altrimenti non ci spieghiamo tanti mezzi, tante armi e tanti anni in cui non si è mosso un dito: fino al 7 aprile, appunto) può farci chiudere gli occhi di fronte al fatto che l'attacco è venuto anche « da sinistra ». Perché? Solo per l'esistenza di una frangia impazzita o perché era in ballo quel fatto inedito, storico, che è stato l'arricinarsi come mai del PCI — di questo PCI — alla direzione dello Stato? E ciò secondo una strategia democratica, secondo una certa idea della democrazia « che si organizza » e quindi di un nuovo rapporto tra le istituzioni e la società che non soltanto dava un colpo mortale alla destra ma minacciava storicamente e politicamente, tutte le posizioni massimaliste, blanquiste, vetero-staliniste, anarchicheggianti, di « nuova sinistra ». E' un discorso molto complesso. Qualcuno a sinistra (il PdUP, per esempio) ha cominciato a farlo, in un'ottica anche molto critica per il modo come quella idea strategica noi l'abbiamo vissuta e portata avanti concretamente. Ma è lecito discutere di questo senza sentirsi dire che criminalizziamo i nostri critici? Smettiamola. La nostra non è un'accusa di complicità col terrorismo, è solo il tentativo di spiegarci perché una parte della sinistra, pur non avendo nulla a che fare col terrorismo, non è riuscita a trovare la forza e le idee per capire di che si trattava e per combatterlo.

Ecco. Se dobbiamo essere sinceri, noi crediamo, osservando la cecità di questa parte della sinistra, a quella che Benedetto Croce chiamava l'origine pratica dell'errore. Non si vuole capire perché capire significherebbe ripensare troppe cose non sul terrorismo, ma su se stessi, su ciò che è stata ed è la propria cultura, la propria analisi, la propria prospettiva.

Lo scontro sociale fa crollare il più vecchio dei miti europei

Un addio anche al «modello svedese»

La crisi economica mondiale e l'illusione dello sviluppo illimitato — Ritorna la lotta di classe

Quello che c'era dietro la facciata si sta manifestando in questi giorni in Svezia con una ondata di scioperi senza precedenti, e soprattutto con la durissima rappresaglia della serrata, che stanno paralizzando il paese. Industrie, trasporti, commercio, pubblico impiego: non c'è settore che non sia coinvolto in questa estesissima agitazione. Uno degli aspetti che va rilevato è che del milione di operai e impiegati attualmente assenti dal lavoro, la gran parte — tra i 750.000 e gli 800.000 — lo sono in conseguenza dell'azione padronale, e solo la restante minoranza per effetto degli scioperi indetti dalla confederazione « LO » e dagli altri sindacati, che si stanno svolgendo in modo estremamente articolato, senza che un termine sia stato preventivato.

La organizzazione padronale (SAF), insomma, pretende di aver colpito duro e « prima » dei lavoratori. Il braccio di ferro è in pieno svolgimento secondo uno schema che vuole apparire classico, proprio mentre molti schemi stanno saltando, insieme ai modelli e ai miti che si erano elevati attorno a questo paese che doveva sembrare, in eterno, un'isola felice.

Quando, qualche settimana fa, subito dopo il referendum sul piano nucleare, avvicinammo Gunnar Nilsson, presidente della « LO » per intervistarlo questi ci disse scherzosamente che si sarebbe rivolto a Lama « per apprendere la tattica dello sciopero ». Le parole sono testuali: « Apprendere la tattica dello sciopero » dopo mezzo secolo di collaborazione di classe, di welfare state, di illusioni socialdemocratiche e tradunioniste.

Al centro della vertenza c'è oggi, almeno in apparenza, la distanza tra le rivendicazioni dei sindacati, che chiedono aumenti salariali dell'11 per cento, e le controproposte padronali, del 2,6. Va rilevato che il problema dell'adeguamento salariale al costo della vita, nel momento in cui si ridiscutono i contratti, è in Svezia, per certi aspetti, più drammatico che in Italia, poiché non esiste alcuna forma di adeguamento automatico. Non c'è scala mobile, tanto per essere chiari. In questo paese neutrale e neutralista soltanto il bilancio della difesa è indicizzato. Il salario è affidato unicamente alla contrattazione. Non deve quindi stupire se questo aspetto, nei contratti, è sempre quello più appariscente.

La realtà è che attualmente la Svezia vive in pieno la crisi economica, come il resto del mondo capitalistico. Il debito pubblico sta crescendo. I livelli di occupazione sono minacciati anche in conseguenza della spietata concorrenza opposta, sul piano mondiale, dal Giappone, e soprattutto per effetto degli spostamenti di capitale multinazionale verso i paesi emergenti controllati in qualche modo dagli Stati Uniti (Thailandia, Malaysia). Le esportazioni stanno sensibilmente flettendo, i magazzini dei porti sono pieni di legnami e di semilavorati. Se non vi sarà una ripresa dell'edilizia sul piano europeo e mondiale, non si riesce a intravvedere uno sbocco a questo aspetto della crisi.

Il conflitto ha un evidente risvolto politico. I socialdemocratici hanno governato ininterrottamente in Svezia per quarantacinque anni, fino al 1976. Dal settembre scorso il paese è amministrato da una coalizione « borghese » guidata dal centrista Thorbjorn Falldin, con il quale collaborano moderati e liberali, facendo complessiramente conto su una maggioranza di centosettantacinque seggi al parlamento, contro i centosettantaquattro della opposizione (socialdemocratici e comunisti). La coalizione è inoltre divisa sul problema dell'energia nucleare, avversata da Falldin e favorita dagli altri due partiti.

Angelo Matacchiera

Il Tribunale dei popoli sulla repressione in Argentina

Processo alla dittatura di Videla

Dal nostro inviato

GINEVRA — Un processo in piena regola si è aperto ieri nell'« Università 2 » di Ginevra. Una giuria: la « Sezione Argentina » del « Tribunale permanente dei popoli ». Tre pubblici accusatori: Andrés Jacques (rapporto coi fatti), Louis Joilet e Salvatore Senese (rapporto giuridico). Un imputato: il regime militare di Videla che opprime, in forme così mostruose che appaiono difficili persino da descrivere, il popolo argentino ormai da sei anni. Manca la difesa. L'ambasciatore Martinez, rappresentante permanente dell'Argentina presso le Nazioni Unite, ha inviato a Francois Rigaux, presidente del tribunale, una lettera di rifiuto a scegliere un relatore a difesa, affermando di non riconoscere legittimità al Tribunale dei popoli e che il governo argentino ha già esposto le sue tesi in altre qualificate sedi internazionali. Una lettera che costituisce — al tempo stesso — una ammissione di debolezza

Il processo — ha detto Jacques — è il punto di approdo di un enorme lavoro preparatorio e della richiesta di numerose organizzazioni argentine di procedere, anche attraverso i mezzi giuridici, contro la violazione sistematica, operata dalla dittatura militare, non solo della costituzione argentina, ma anche dei diritti dell'uomo, e dei diritti fondamentali dei popoli, così come sono riconosciuti dal diritto internazionale e proclamati dalla Dichiarazione universale di Algeri (1976).

Il « Tribunale permanente dei popoli » (risultato concreto di un progetto al quale Lelio Basso ha dedicato, attraverso l'esperienza del tribunale Russel I e II, appunto, la conferenza di Algeri) ha giudicato accoglibile la richiesta di istruire il processo.

La giuria (composta da 13 eminenti magistrati, giuristi e personalità internazionali, fra cui spicca la figura del colonnello Ernesto Melo Antunes, ex ministro degli esteri portoghese e membro del Consiglio della rivoluzione) valuterà la documentazione raccolta, il valore e la portata dell'insieme delle prove, si pronuncerà sulla loro qualità giuridica e deciderà se dei crimini contro il popolo argentino sono stati commessi o meno. In quest'ultimo caso la giuria pronuncerà un verdetto

Andrés Jacques ha riassunto il contenuto di 225 dossier sulle « *sparizioni* »; ha sintetizzato il risultato di decine di testimonianze dirette dei familiari di coloro che sono spariti; ha confrontato meticolosamente i risultati di inchieste condotte da diversi organismi internazionali. Ne risulta il quadro preciso di un regime che ha fatto dell'arresto illegale e clandestino e dell'assassinio un metodo di governo. Le cifre superano ogni immaginazione: almeno cinquemila persone (sono molte di più, ma il relatore ha detto di volersi attenere solo ai dati incontrovertibili) sono state fatte sparire con operazioni condotte da gruppi, quasi sempre non individuati, che però agiscono — ci sono moltissime testimonianze al riguardo — in stretto e plateale coordinamento con la polizia, l'esercito, i servizi segreti di sicurezza. Nessuna persona è mai stata accusata, arrestata, giudicata e condannata per una sola di queste operazioni illegali: una prova indiretta che il regime è l'autore, esso stesso, dell'illegalità. La tortura è istituzionalizzata (anche qui molte sono le testimonianze raccolte da fonti diverse, tutte autorevoli) e usata come « normale » strumento del terrore organizzato dalle diverse frange dell'apparato statale. L'obiettivo dichiarato è quello della distruzione psicologia e fisica dell'individuo. Jacques ha citato direttamente Videla: « *Uccideremo tanta gente quanto sarà necessario per riportare la pace in Argentina* ». Salvatore Senese e Louis Joilet hanno svolto una dettagliata descrizione delle misure legislative che il regime ha preso per costruire « *uno stato di sicurezza assoluta* », con l'obiettivo di creare una modificazione giuridica permanente su tutte le strutture sociali, culturali, dell'informazione, dell'istruzione, dei diritti individuali.

Giulietto Chiesa